

IN EDICOLA CON L'UNITÀ
TRE OPERAI, il romanzo d'esordio dello scrittore. La storia di tre ragazzi napoletani marchiati dalla propria condizione, nel biennio rosso alla vigilia del fascismo. Ecco come fiorì quest'opera sorprendente

■ di **Maria Serena Palieri**
 / Segue dalla prima

Italia 1934, lo scandalo del giovanissimo Bernari

Dove ogni cosa è sporca e tra le persone e ciò che esse guardano c'è sempre - a impedire di vedere - una specie di vetro polveroso o grasso: quello che ostacola lo sguardo e impedisce di respirare, di vivere, è la miseria. Stupisce, a seguire, la promiscuità sessuale dei protagonisti, cui Bernari non si sente in obbligo di trovare delle ragioni: Teodoro all'inizio passa le notti nello stesso letto con le due sorelle da cui si fa mantenere, l'esile Anna e la grassa e sensuale Maria, Anna sul finale, prima di morire di consunzione, convive in una casetta sulla spiaggia con i suoi due uomini, Teodoro e Marco. Ma in fondo, ciò che c'è dietro la libertà erotica, è sempre la medesima cosa: il bisogno economico. Soprattutto, ed è una sintesi di tutto questo, stupisce il modo originalissimo in cui questo romanzo, in quel 1934, dipingeva l'Italia che viveva la vigilia dell'avvento del fascismo. Un'Italia non guerresca né tronfia, deforme come il Teodoro svuotato d'ogni aspirazione, gonfio, fiacco e senza denti, che nelle ultime pagine esce dal carcere e si trova in un Paese dove la dittatura s'è insediata. La storia dei «tre operai» - i cui destini s'incrociano, quando sono giovanissimi, nel primo posto di lavoro, una lavanderia - ha luogo a cavallo tra la Grande Guerra e il 1919-21, il cosiddetto biennio rosso. Teodoro è un velleitario: è figlio di operaio e il padre vorrebbe che seguisse pedissequamente le sue orme, in quella umile lavanderia, ma lui, bel ragazzo svegliato e con la mente in confusi sogni di gloria, già dopo una settimana riesce a farsi licenziare. Diventerà un uomo cui il destino nega, nei momenti importanti, d'essere dove vorrebbe: non sarà a Napoli quando sua madre muore, non sarà al capezzale di Anna, quando la donna tira, sola, l'ultimo respiro. Anna, che s'innamora subito di lui, è una ragazza orfana e fragile. E alla continua ricerca di spalle maschili: prima Teodoro, poi a Roma, dove si è trasferita, Giorgio Russo, l'uomo da cui ha un figlio, Pippetto, destinato a

Soprattutto stupisce il modo originalissimo in cui dipingeva il Paese alla vigilia del fascismo. Né tronfia né guerresco, deforme come il protagonista nelle ultime pagine

perire presto, tornata a Napoli, Marco, e sul finire i due uomini fra cui si divide in una convivenza fiorita come una fantascienza solare ma subito avvelenata. Marco è un temperamento volitivo, vuole migliorare, ma il tempo mostrerà che è anche un uomo egoista, sbrigativo e rude. La «volontà» ha un ruolo importante nel romanzo: è possibile fare «ciò che si vuole», si chiedono spesso i personaggi, quando si è figli di una condizione com'è quella operaia? In modi diversi le vite dei due protagonisti maschi s'incontrano con le lotte sociali del biennio rosso. Teodoro, disoccupato, si trova arruolato come agitatore e spedito in missione in un'altra città, ma poi quell'incontro col pensiero rivoluzionario, avvenuto per la pura necessità di guadagnarsi il pane, gli germina dentro e diventa coscienza di classe; ma è un velleitario, è suo destino essere spinto qua e là dal caso, si troverà quasi per sbaglio tra gli scioperanti in una fabbrica che non è la sua - le ferriere dell'Ilva - quando lo arresteranno. Marco pensa soprattutto, a lungo, a migliorare la propria condizione, diventa, da operaio di lavanderia, tecnico alle ferriere, e con la stessa volitività si butta alla fine nella lotta sindacale. Ma, siccome è appunto uno che ce la fa, sfugge alla polizia. Il piccolo grande miracolo di *Tre operai* è appunto in questo: d'aver portato sulla pagina, nell'Italia fascistissima del 1934, in anticipo d'una decina d'anni e soprattutto di un'era storica, una tematica da neorealismo; ma



Un paesaggio urbano di Mario Sironi

La collana

Un racconto lungo un secolo

Dopo la fine del sogno dell'industrializzazione, con *La dismissione* di Ermanno Rea, l'alienazione del lavoro impiegatizio, con *La morte in banca* di Giuseppe Pontiggia, l'emigrazione con *La festa del ritorno* di Carmine Abate, la

disoccupazione e la fabbrica ideale con *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri, la vita operaia nel biennio rosso è il tema di *Tre operai* di Carlo Bernari, quinto romanzo della serie «Un racconto lungo un secolo», ideata dall'Unità e dall'Associazione Centenario della Cgil per i cento anni di vita della Confederazione (il libro è da domani per due

settimane in edicola, in allegato al quotidiano al prezzo di euro 6,90). La serie continuerà con *Quaderno proibito* di Alba De Cespedes, *Metello* di Vasco Pratolini e *Memoriale* di Paolo Volponi. Otto romanzi, ciascuno figlio della propria epoca, ma che, letti in successione, dimostrano che il lavoro, come l'amore, può essere un grande tema narrativo.



L'autore

Carlo Bernari (pseudonimo di Carlo Bernard, Napoli 1909-Roma 1992), romanziere, giornalista, fotografo, a 13 anni viene espulso per ribellione dalle scuole del Regno. Entrato giovanissimo in contatto con gli ambienti dell'antifascismo, dopo la Liberazione diventa capo della cronaca romana dell'Unità. Ma nel '49-50 si allontana dal Pci. Tra le sue opere *Tre casi sospetti* (1946), *Amore amaro* (1958), *Era l'anno del sole quieto* (1964) *Tanto la rivoluzione non scoppierà* (1976). *Tre operai*, romanzo d'esordio, è del 1934 e fu pubblicato da Rizzoli nella collana «I giovani» curata da Cesare Zavattini. Recensito da giornali e riviste ma bollato come «comunista» da Mussolini, costringerà negli anni successivi l'autore a pubblicare sotto pseudonimo.

d'averlo fatto con un sottoregistro inquieto, dubitativo, esistenziale, cioè con il timbro della nostra narrativa migliore e più appartata. Carlo Bernard cominciò a scrivere il suo romanzo d'esordio quando ancora non aveva vent'anni. Però aveva già esperienze da riversarsi: quella di ribelle espulso da ogni scuola del Regno, quella, a seguire, del lavoro nella tintoria della famiglia paterna, e le frequentazioni di ambienti intellettuali di vario genere, dai crociati De Ruggiero e Flora al socialista Labriola ai futuristi. L'ultimo miracolo del romanzo fu la sua pubblicazione, in quell'anno, da Rizzoli, sulla scorta del sostegno di un entusiasta Zavattini, e l'apprezzamento non solo di molta critica antifascista, ma della Reale Accademia, che gli conferì un premio di tremila lire. Certo, l'Italia dipinta da Bernari,

li al Sud, non mostrava le squadracce in camicia nera che operavano al Nord. Ma il Duce del romanzo aveva capito l'essenza, se a margine d'una pagina di proprio pugno annotava: «Macché socialismo. Questo è comunismo». Nel 1965 Carlo Bernari curò la riedizione di *Tre operai*. È la versione che oggi l'Unità pubblica. Nella nota acclusa lo scrittore racconta d'aver trovato in cantina una scatola contenente tutte le carte che avevano a che fare con quella lontana e complessa gestazione. Con quel fiore singolarissimo nato nell'Italia del 1934. Davanti al quale, appunto, lui prova due sentimenti. Quali? Cinquantaseienne, è assalito da «tenerezza e furore», appunto, per il ventenne d'allora - un ventenne di genio, oggi possiamo dire noi - che quelle pagine gli restituiscono.

EX LIBRIS

Quando crescerò voglio diventare un ragazzino

Joseph Heller

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Kimono ed EnnErre piccoli e preziosi

Qual è l'attrattiva d'un libro piccolo? Piccolo, nell'ecosistema degli ipermercati, rimanda a qualità. Non ne è la garanzia: un volume piccolo può anche essere da buttar via. Per esempio la paccottiglia di libri-gadget accumulati di fronte alle casse delle librerie. Ma, se un editore fabbrica libri in formato metà di un normale tascabile, diversi da una raccolta di citazioni sull'amore, si rivolge a precise corde dell'acquirente: evoca il vecchio detto per cui i doni più preziosi (i diamanti!) sono i più microscopici, lo invita a scovare il «suo» piccolo libro tra i mucchi, lo spinge a tenerlo tra le mani come qualcosa cui si vuole bene e che riscalda. La collana Kimono dell'editrice genovese L'ippocampo alle dimensioni micro aggiunge un elemento in più: la quarta di copertina non porta nessun testo, dunque, se vuoi sapere cosa contiene il libro, devi proprio tenerlo tra le mani, farlo così già tuo, e aprirlo.

L'ippocampo è una casa editrice fondata a Genova nel 2003 da una coppia, Giuliana e Patrick Le Noel. Quella che hanno in mente è un'editoria aperta, ma artigianale: in Rete si legge che hanno scelto il capoluogo ligure perché s'affaccia su un mare che è uno scrigno di culture, e che dribblano la distribuzione per portare personalmente i loro testi ai librai. Kimono è una collana ora diretta da Edith de la Héronnière, scrittrice francese che l'ha inaugurata con un diario dalla Sicilia. Dal vulcano al caos. Costo 9 euro e 90, filiazione intorno alle 250 pagine, nel 2005 è arrivata a cinque titoli: della Héronnière anche Teilhard de Chardin, un'etica della traversata. L'odalisca perduta di Adrien Goetz. Un bel mattino d'estate di Laurie Lee e Ana no di Agustín Goez-Arcos. Sono romanzi, biografie, diari, con un'idea in comune: il viaggio, inteso nell'accezione più vasta.

EnnErre Le nostre ragioni, semestrale diretto da Alba Morino, nel 2005 ha pubblicato quattordici libricini. Senza prezzo, in senso letterale. Perché, in linea con la modalità della rivista - distribuita gratis a librai e lettori - i volumetti, sulle cinquanta pagine, tirati ciascuno in cinquanta copie, con copertine colorate a mano, sono stati anch'essi donati. Si tratta di articoli, o raccolte di articoli, già usciti su EnnErre o su altre riviste, o inediti. Tra gli autori Fortini, Antonaros, Ottieri. Una perla? Due pagine di Roberto Roveri sul rumore di fondo della nostra, cioè su Terrore e Terrorismo. spalieri@unita.it

IL LIBRO Tra ricordi e deliri le vicende dell'Istituto Ernesto De Martino in un racconto-pamphlet che unisce giochi linguistici e poesia

Della Mea va a Tuscamelot, e la memoria ritrova il suo cavaliere

■ di **Renato Pallavicini**

L'avesse finito di scrivere qualche settimana fa, nella frase: «le società di mutuo soccorso, lo ricordo bene, non facevano funzionari, facevano solidarietà», al posto di quel «funzionari» ci sarebbe potuto stare «finanziari», con o senza scalate. Ma Ivan Della Mea, autore di *Accadde a Tuscamelot* (Jaca Book, pagg 128, euro 9,00) questo suo libro «delirio-pamphlet» lo ha datato 17 giugno 2005. Però lo ha scritto prima, anzi registrato e poi sbobbato, affidando la memoria alle spire magnetiche. Affidare la memoria, del resto, è la sua *mission*, come dicono oggi quelli che parlano bene. Della Mea, oltre che una delle voci più importanti della nostra storia popolare (cantautore, poeta, scrittore), è anche presidente dell'Associazione Istituto Ernesto De Martino, quell'istituto «per la

coscienza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario» che meritoriamente ricerca, scova e conserva proprio le «voci» di quel mondo. L'Istituto, poi diventato Associazione Istituto Ernesto De Martino, fu fondato da Gianni Bosio nel gennaio del 1962 a Milano, da dove poi migrò, nel 1995, a Sesto Fiorentino, sua attuale sede, la Tuscamelot del titolo. Della Mea racconta, appunto, di quel passaggio politico in difesa della memoria, di quella prematura morte di Franco Coggiola e del ritrovarsi, lui, a guidare l'attività dell'istituto. E lo racconta a modo suo, anzi al modo della memoria, con quell'affiorare confuso, fatto di salti in avanti e all'indietro, senza troppe gerarchie di tempo e d'importanza. Il compito di fare ordine, forse, verrà dopo. «Delirio», abbiamo detto: soprattutto delirio linguistico, grammatol toso-lombardo-gattesco (ci sono molti gatti nella vita e nel li-

bro di Della Mea), flusso di coscienza (ma si, scomodiando Joyce) con scarsa punteggiatura, poche maiuscole e ben scelte. Gioco verbale in cui Milano diventa *oimailandesan* e Sesto Fiorentino *sestindovellè* e il De Martino l'Officina della memoria e della storia oppure il *McMarty*, come dice Macchiettanera, gatta di molta saggezza e di molte filiazze. «Pamphlet», anche, abbiamo detto: perché questo è davvero un pamphlet politico in difesa della memoria, di quelle voci di dentro e di fuori che, magari, come annota amaramente Della Mea, mancano nei «programmi ufficiali» delle celebrazioni del centenario della Cgil. Quelle voci vere, rintracciate attraverso «le persone fisiche il contatto fisico il rapporto fisico nelle campagne nelle fabbriche nelle scuole» e, magari, bruciate da un sessantotto «presentuoso e imbecille» che pensava fossero sostituibili dalla scienza della politica. Che poi la scienza, senza

coscienza, chiosa il buon Ivan, «è la morte, la morte dell'uomo, la morte della vita, la morte della ragion d'essere dell'uomo e della vita». A portare un po' di coscienza ci hanno provato Marx e Cristo, ma non è che alla fine gli sia andata troppo bene. «Poetico», aggiungiamo infine, questo *Accadde a Tuscamelot*, con belle righe e belle pagine, quando Della Mea parla dei suoi, i «minuscoli»: bosio, de martino, coggiola, morandi, basso, daffini, elle straniero, di vittorio, matteotti, gramsci. Ma anche pepè, petra, marianna, sante e la moglie fiorenza, con «l'aura sua che mi negava al nulla e mi teneva e ci teneva insieme». Insieme a raccogliere la memoria per costruire la fine del mondo, di un mondo, di un tempo passati. Perché, però, se ne possa aprire un altro, nuovo. Ancora tra Primi Maggio, SingOut, gatti e ciccie rotolanti. E morta lì.